



Dickinson

<http://www.gendersexualityitaly.com>

g/s/i is an annual peer-reviewed journal which publishes research on gendered identities and the ways they intersect with and produce Italian politics, culture, and society by way of a variety of cultural productions, discourses, and practices spanning historical, social, and geopolitical boundaries.

Title: Di mamma ce n'è una sola. Misoginia maschile e rappresentazione del materno nella storia italiana contemporanea

Journal Issue: gender/sexuality/italy, 5 (2018)

Author: Sandro Bellassai, University of Bologna

Publication date: August 2018

Publication info: gender/sexuality/italy, "Themed Section"

Permalink: <http://www.gendersexualityitaly.com/1-di-mamma-ce-ne-una-sola-misoginia-maschile-e-rappresentazione-del-materno-nella-storia-italiana-contemporanea/>

Author Bio: Sandro Bellassai is Assistant Professor in Gender History at the University of Bologna. His research interests include the cultural history of politics, masculinities, and social representation in modern Italy. He has published several books, from *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del Pci (1947-1956)*, Rome, 2000 (Sissco Award, 2001) to *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Rome, 2011.

Abstract: In the history of many civilizations, the normative representation of motherhood has been one of the key instruments in the dominance men have established over women. This article focuses on the political function played by maternal stereotypes in modern Italian history, especially in protecting the integrity of masculine identity. Since the nineteenth century, misogynistic discourse has emphasized women's "natural" destiny, restricted to family life and reproduction. Yet even in the twentieth century, when virilistic rhetoric based on the biological *inferiority* of women started to fail, the call to the "maternal mission" continued to play a central role in new misogynistic representations based on gender *diversity* or *complementarity*.

Keywords: misoginia, maternità, mascolinità, età contemporanea, rappresentazioni.

Copyright information

g/s/i is published online and is an open-access journal. All content, including multimedia files, is freely available without charge to the user or his/her institution and is published according to the Creative Commons License, which does not allow commercial use of published work or its manipulation in derivative forms. Content can be downloaded and cited as specified by the author/s. **However, the Editorial Board recommends providing the link to the article (not sharing the PDF) so that the author/s can receive credit for each access to his/her work, which is only published online.**



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

Themed Section
gender/sexuality/italy 5 (2018)

Di mamma ce n'è una sola. Misoginia maschile e rappresentazione del materno nella storia italiana contemporanea

SANDRO BELLASSAI

“Let the woman learn in silence with *all* subjection.” Here he looks us over. “All,” he repeats.

“But I suffer not a woman to teach, nor to usurp authority over the man, but to be in silence.

“For Adam was first formed, then Eve.

“And Adam was not deceived, but the woman being deceived was in the transgression.

“Notwithstanding she shall be saved by childbearing, if they continue in faith and charity and holiness with sobriety.”

Margaret Atwood, *The Handmaid's Tale*

Sin dagli anni sessanta e settanta del Novecento, la nuova storiografia della famiglia ha indagato più o meno direttamente l'ambito tematico della maternità in Occidente. Lo ha fatto—coerentemente con l'evoluzione dei vari campi di ricerca della storia sociale—soprattutto come questione attinente alla dimensione demografica, alle relazioni interne alla struttura familiare e alle condizioni materiali di vita delle famiglie stesse. Negli ultimi tre o quattro decenni, quello della maternità ha inoltre rappresentato un importante terreno di ricerca della storia contemporanea delle donne, sia come questione connessa ai rapporti di potere fra i generi all'interno di nuclei familiari di varia condizione sociale, sia sul piano del fondamentale contributo che i movimenti delle donne, attivi sin dal secondo Ottocento nel denunciare le difficilissime condizioni delle madri, soprattutto lavoratrici, hanno fornito alla costruzione dei moderni sistemi di welfare.¹

Il presente articolo vorrebbe contribuire all'analisi di un aspetto specifico del grande tema storiografico della maternità, che forse ha ricevuto un interesse molto più ridotto da parte di storiche e (ancor meno) storici: la questione di quale funzione identitaria lo stereotipo del materno abbia svolto a vantaggio del genere maschile nel suo insieme, in particolare nel quadro del tentativo virilista di conservare con l'avvento della modernità un assetto nettamente patriarcale delle relazioni di genere.² Sebbene simili dinamiche siano state ovviamente trasversali a vari contesti e culture nazionali, vorrei qui concentrarmi sul caso italiano in età contemporanea, tra il secondo Ottocento e l'inizio degli anni duemila.

In tale accezione, possiamo definire lo “stereotipo del materno”—espressione astratta che vorrebbe comprendere, dal punto di vista concettuale, l'insieme complesso e mutevole delle rappresentazioni normative legate alla maternità—come una costruzione discorsiva che tende a vincolare la femminilità alla sua fondamentale missione procreativa e di cura; precludendo, così, alle donne una gamma molto vasta di scelte personali e opportunità di accesso alla sfera pubblica, in nome dell'incompatibilità fra una piena autodeterminazione dei percorsi di realizzazione di sé nel pubblico e nel privato, da un lato, e la primaria funzione materna, dall'altro, interpretata come naturale dovere di servizio del genere femminile verso la famiglia, la società e lo Stato.

Basandomi sulla letteratura che ha più o meno direttamente indagato lo scenario italiano della misoginia maschile in epoca contemporanea, e utilizzando in particolare fonti a stampa di

¹ Cfr. Gisela Bock, Pat Thane, a cura di, *Maternity and Gender Policies. Women and the Rise of the European Welfare States, 1880s-1950s* (London and New York: Routledge, 1991); Sonya Michel, “Maternalism and Beyond,” in *Maternalism Reconsidered. Motherhood, Welfare and Social Policy in the Twentieth Century*, a cura di Marian van der Klein, Rebecca Jo Plant, Nichole Sanders, Lori R. Weintrob (New York and Oxford: Berghahn, 2012); Jodi Vandenberg-Daves, *Modern Motherhood: An American History* (New Brunswick: Rutgers University Press, 2014); Elisabetta Vezzosi, “Maternalism in a Paternalist State: The National Organization for the Protection of Motherhood and Infancy in Fascist Italy,” in *Maternalism Reconsidered*. Per una rassegna degli studi in ambito europeo cfr. anche Francesca Arena, Nadia Maria Filippini, “La storia della maternità tra rappresentazioni, vissuti e pratiche sociali. Percorsi e prospettive di genere,” in *Il genere nella ricerca storica*, a cura di Saveria Chemotti e Maria Cristina La Rocca, II (Padova: Il Poligrafo, 2015).

² Con questo termine mi riferisco qui all'epoca che si apre nei paesi occidentali con i grandi processi di modernizzazione sociali, economici, culturali e politici degli ultimi decenni del secolo XIX.

varia natura (dai periodici più commerciali ai quotidiani, da testi scientifici a riviste specializzate), tratterò innanzitutto del rilancio moderno che la misoginia maschile conosce nel secondo Ottocento, evidenziandone le novità ma anche le persistenze di lunghissimo periodo legate a una dimensione psichica-politica profonda (l'universale dipendenza dalla madre esperita individualmente nell'infanzia, poi esorcizzata a livello collettivo grazie a dinamiche normative che svalutano le donne ed esaltano una centralità ontologica del genere maschile). Approfondirò quindi il contesto tardo-ottocentesco in cui lo stereotipo del materno acquisisce, nel quadro di un risorgente furore misogino, nuova funzionalità e caratteristiche retoriche per vari aspetti inedite; infine, descriverò a grandi linee i mutamenti dei codici fondamentali di tale stereotipo nel corso dei decenni, da un ordine discorsivo incentrato sulla "inferiorità" a uno basato sulla "diversità" delle donne.

Dal materno al maschile

A partire dagli albori della moderna idea occidentale di cittadinanza, quindi dalla fine del Settecento, il potere generativo delle donne viene evocato da filosofi, politici e intellettuali vari (da Rousseau in avanti)³ in quanto elemento di esclusione dalla sfera pubblica delle donne stesse; come ha efficacemente sintetizzato Anna Scattigno,

l'esclusione delle donne dalla costruzione della moderna cittadinanza affonda in un'accezione della "natura femminile," che affida alla donna, secondo il nuovo modello rousseauiano della buona madre responsabile dell'educazione e del bene dei figli, l'edificazione della sfera domestica; mentre è in opposizione alla sfera familiare e privata, luogo di cura ma anche della passività, che si è venuta costituendo la partecipazione attiva del cittadino, non più suddito, alla sfera pubblica. Proprio la maternità è dunque l'elemento nuovo che connota la definizione moderna di esclusione delle donne dalla individualità e quindi dalla cittadinanza.⁴

Le ragioni profonde di tali dinamiche normative non rimanderebbero soltanto, in linea di principio, a un interesse meramente maschile al mantenimento e alla riproduzione di una rigida subalternità femminile: è anche possibile sostenere che, ad esempio, lo stereotipo del materno sia stato utilizzato dalle donne stesse per determinare assetti gerarchici all'interno del genere femminile.⁵ Diverse e importanti ricerche hanno inoltre evidenziato da tempo come l'identificazione con un ruolo materno piuttosto tradizionale sia stata, da parte delle stesse donne, non soltanto contestata ma anche utilizzata strategicamente per legittimare un maggiore protagonismo del genere femminile nella sfera pubblica.⁶ Tuttavia, si può forse affermare che, per

³ Cfr. Anna Rossi-Doria, "Rappresentare un corpo. Individualità e 'anima collettiva' nelle lotte per il suffragio," in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di Gabriella Bonacchi e Angela Groppi (Roma-Bari: Laterza, 1993); Angela Groppi, "Le radici di un problema," ivi; Vinzia Fiorino, "Essere cittadine francesi: una riflessione sui principi dell'89," ivi. Cfr. inoltre Elizabeth G. Sledziewski, "Rivoluzione e rapporto fra i sessi. La svolta francese," in *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di Geneviève Fraisse e Michelle Perrot (Roma-Bari: Laterza, 1991).

⁴ Anna Scattigno, "La figura materna tra emancipazionismo e femminismo," in *Storia della maternità*, a cura di Marina D'Amelia (Roma-Bari: Laterza, 1997), 274.

⁵ Le dinamiche di dominio e subordinazione hanno certamente una natura molto complessa, e ben di rado si basano sulla mera coercizione: cfr. Pierre Bourdieu, *La domination masculine* (Paris: Seuil, 1998), tr. it. *Il dominio maschile* (Milano: Feltrinelli, 1998); questa ovvia considerazione non dovrebbe tuttavia mai condurre a equiparare responsabilità e vantaggi di oppressori e oppressi, anche quando si verificassero casi di "collaborazione" attiva da parte di questi ultimi.

⁶ Sottolinea, ad esempio, Marina D'Amelia che nella *Belle Époque* alla "consacrazione della missione materna non furono estranee le stesse leader e le intellettuali del movimento di emancipazione delle donne, che individuavano in una maternità forte il trampolino per modificare le molte disparità che connotavano la condizione femminile e per sostenere la richiesta della concessione dei diritti politici alle donne." Marina D'Amelia, *La mamma* (Bologna: Il Mulino, 2006), 120. Ma questa "maternità sociale," secondo Anna Rossi-Doria, costituì "allo stesso tempo il più

una comprensione non superficiale della genesi e della riproduzione della tradizionale gerarchia fra i generi a dispetto del mutamento politico, l'importanza degli interessi maschili legati al "dividendo patriarcale," e veicolati storicamente dalle rappresentazioni misogine del materno, risulti indubbiamente prioritaria. È proprio a tali aspetti che principalmente rivolgerò l'attenzione in queste pagine.⁷

Anche senza risalire all'alba del Neolitico per comprendere le radici storiche della supremazia maschile sulle donne, certamente a partire dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese si può riscontrare nell'elaborazione teorico-politica di vari paesi occidentali un netto irrigidimento formale della rappresentazione delle donne come esseri umani inferiori, e dunque da mantenere—nell'interesse stesso della specie, si dice—in una condizione sociale di esclusione, discriminazione, segregazione.⁸ Nel secondo Ottocento, in particolare, anche per il nuovo ruolo che acquisiscono le scienze naturali e mediche sul piano politico e culturale (oltre che, naturalmente, per una plurimillennaria tradizione misogina), il corpo delle donne diviene sempre più un drammatico campo di battaglia su cui giocare strategicamente la partita della rilegittimazione patriarcale. Da luminari della medicina, della scienza, della morale e del diritto la gravidanza, ad esempio, è ritenuta produrre, non meno del ciclo mestruale, un'estrinsecazione di quei tratti irrazionali e disordinati della personalità che in generale le donne, in quanto esseri umani imperfetti, normalmente già presentano; così, ad esempio, un giurista italiano può scrivere che "la donna incinta è facilmente mutevole, irritabile, capricciosa, tendente al disgusto ed alla mestizia; nella gravidanza e nel parto le donne compiono talune azioni sotto irresistibili influenze."⁹

È proprio nella *Belle Époque* che assume forma sistematica un complesso di rappresentazioni della maternità fortemente misogino, quindi una vera e propria "rhetoric of the 'mission of motherhood' which, in Italy as in other western countries in the later nineteenth century, saw mothers as stereotyped objects of a male fantasy of 'female nature.'"¹⁰ In questo periodo, quindi, l'ambito discorsivo della maternità, da sempre un terreno simbolico cruciale grazie al quale il genere maschile ha conculcato la libertà femminile, viene ora a trovarsi "naturalmente" al crocevia di molteplici urgenze normative, rinnovata retorica misogina e moderni linguaggi biopolitici tesi a un rimodellamento radicale della società (eugenica, medicina sociale, igiene). Quella di riaffermare lo stereotipo del materno in un contesto culturalmente ben più dinamico che in passato, e quindi in parte ridefinirlo, si configura—in Italia e in altri paesi occidentali, appunto, nell'ultimo Ottocento—come un'operazione politica che risponde a esigenze maschili antiche ma anche nuove, connesse agli assetti dinamici del potere patriarcale. È questo, infatti, un terreno di stringente competenza di una classe medica in cerca di primazia; un ambito che investe direttamente, nei suoi enormi risvolti sociali, i destini della Nazione, mai come adesso al centro delle retoriche politiche; un piano discorsivo, infine, di irresistibile *appeal* tradizionalista, e per di più—data anche la nuova centralità che hanno acquisito nel corso del secolo i culti mariani—immediatamente spendibile sul piano della religiosità popolare.¹¹

importante filone di elaborazione politica e il più grave ostacolo rispetto a una piena cittadinanza femminile, inscindibilmente legata alla individualità." "Maternità e cittadinanza femminile," *Passato e presente* 13 (1995), no. 34, 173.

⁷ Cfr. Robert W. Connell, *Masculinities* (Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1995).

⁸ Cfr. Luigi Luca Cavalli-Sforza, Daniela Padoan, *Razzismo e noismo. Le declinazioni del noi e l'esclusione dell'altro* (Torino: Einaudi, 2013).

⁹ Alessandro Stoppato, *Infanticidio e procurato aborto. Studio di dottrina, legislazione e giurisprudenza penale* (Verona-Padova: 1887), 35-36, cit. in Giovanna Fiume, "Madri snaturate." La mania puerperale nella letteratura medica e nella pratica clinica dell'Ottocento," in *Madri. Storia di un ruolo sociale*, a cura di Giovanna Fiume (Venezia: Marsilio, 1995), 106.

¹⁰ Annarita Buttafuoco, "Motherhood as a political strategy: the role of the Italian women's movement in the creation of the Cassa Nazionale di Maternità," in *Maternity and Gender Policies*, 180.

¹¹ Cfr. Emma Fattorini, *Il culto mariano tra Ottocento e Novecento: simboli e devozione. Ipotesi e prospettive di ricerca* (Milano: Franco Angeli, 1999).

Inoltre, nella *fin de siècle* europea, il codice normativo del materno funge da formidabile baluardo dal quale contrattaccare le perturbanti (ancorché, nella realtà, davvero limitate) sortite delle donne nella sfera pubblica, essendo quel codice per definizione vincolato profondamente all'ambito familiare; sottrae consenso alle temute femministe, toccando delicate corde emotive che nessuna donna, tendenzialmente, può ignorare; ribadisce la riduzione simbolica della femminilità alla dimensione primaria del corpo e della Natura; riafferma la potestà maschile, nella fattispecie delle autorità mediche, scientifiche e sanitarie, sul corpo delle donne in quanto bene di interesse collettivo—principio, questo, mai così drammaticamente evidente come nell'ambito della riproduzione umana.

Ciò che in tale scenario complessivo pare importante sottolineare sul piano analitico, insomma, è propriamente la funzionalità che per il genere maschile assume in questa specifica epoca lo stereotipo materno, in quanto dimensione culturale che permette di mobilitare i “moderni” linguaggi della rilegittimazione patriarcale in una prospettiva potentemente misogina. E se la misoginia—in quanto plurimillennaria pratica di denigrazione, esclusione, ridimensionamento delle donne come esseri umani incompiuti, inferiori e pericolosi—ha *sempre* assolto al ruolo di strumento fondamentale di legittimazione della supremazia patriarcale, è proprio a partire dal secondo Ottocento, quando la parte più influente del genere maschile denuncia il pericolo inedito di una delegittimazione epocale della supremazia stessa ad opera delle “Nuove donne,” che il discorso misogino si carica di rinnovate stigmatizzazioni del mutamento femminile. Non ultima, fra queste, la severa condanna di una presunta sottrazione delle donne alla loro missione “naturale” di madri esemplari: cioè modeste, silenziose, oblativo e ubbidienti. Il rilancio tardo-ottocentesco dello stereotipo del materno, quindi, mentre pone ovviamente al centro le donne, in realtà parla anche e soprattutto agli uomini: il suo amplissimo utilizzo, a partire dalla prima grande crisi moderna della mascolinità occidentale, risponde innanzitutto a necessità interne all'identità maschile a fronte della minaccia epocale più grave di tutte, quella di una fine della supremazia come vera e propria fine del mondo.¹² Naturalmente, ciò di cui in realtà si tratta è semmai la messa in crisi di un ordine patriarcale tradizionale, in cui l'assetto sessuato del potere è sempre apparso perfettamente naturale; è apparso, appunto, il mondo stesso nella sua unica forma possibile secondo le leggi di Dio e della Natura.

Fantasmi ancestrali e urgenze moderne

Se dunque in età contemporanea una simile retorica normativa si è caricata di significati che rimandano—dal punto di vista delle mascolinità dominanti—alle attuali urgenze di contrastare un'emergente libertà femminile, tuttavia non è possibile ignorare del tutto gli elementi simbolici di lungo periodo presenti nell'ambito discorsivo del materno, quale nei secoli è stato articolato allo scopo di rispondere a profonde insicurezze maschili di antica data.¹³ Mi riferisco, in particolare, a un'elaborazione culturale e politica—di latitudine che non è esagerato definire cosmica—in cui confluiscono più o meno direttamente echi profondi dell'esperienza soggettiva maschile della *propria* madre: operazione simbolica cruciale, questa, in cui si compie, all'interno di un dato contesto storico, un'organizzazione specifica di contenuti culturali legati a una

¹² Il riferimento temporale è ancora alla cosiddetta *Belle Époque*; per più ampie considerazioni su tali aspetti rimando a George L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna* (Torino: Einaudi, 1997); ed. or. *The Image of Man* (Oxford: Oxford University Press, 1996); Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea* (Roma: Carocci, 2011).

¹³ Utilizzo questa espressione, nella fattispecie, come equivalente a quella di “hegemonic masculinity” elaborata da Connell, *Masculinities*. In sintesi, intendo qui la configurazione identitaria maschile che gode di maggiore influenza entro un certo contesto sociale.

condizione universale: il venire al mondo da un corpo di donna, l'essere poi dipendenti da esso per una lunga fase primaria del ciclo di vita.¹⁴

La persistenza di tali elementi antropologici in un amplissimo arco temporale, in effetti, non dovrebbe condurre a trattarli come fenomeni metastorici; più appropriato appare, al contrario, assumere analiticamente la loro connotazione in termini mitologici o "naturalisti" non come chiave interpretativa ma in quanto dato da interpretare esso stesso storiograficamente, quindi in un certo senso come fonte.¹⁵ È fondamentalmente questo, in effetti, il sostrato simbolico di lungo periodo su cui si costruiscono nella modernità le nuove funzioni identitarie del materno come ambito discorsivo misogino; e probabilmente non sarà errato considerare le sue cristallizzazioni normative, in età contemporanea, anche come riattualizzazione storicamente determinata di un materiale psichico e culturale la cui genealogia si perde nella notte dei tempi. Di qui, l'importanza di soffermarsi brevemente anche su questa dimensione simbolica apparentemente (ma non effettivamente) immobile, e comunque di lungo periodo, delle retoriche misogine fra Otto e Novecento.

Sul piano macrostorico, insomma, alle varie rappresentazioni normative del materno, a cui gli uomini così tenacemente hanno teso a ridurre le donne in diverse epoche, non può essere estranea l'elaborazione politica--storicamente situata, e quindi variabile da contesto a contesto--dell'esperienza maschile del venire al mondo; quelle rappresentazioni infatti tradiscono innanzitutto, pressoché da sempre e con evidente persistenza, la drammatica esigenza maschile di ridimensionare un soggetto femminile titanico, perturbante, ingombrante nella sua onnipotenza originaria. Lo stereotipo del materno così ha svolto una funzione, di tempo in tempo, di vero e proprio esorcismo dell'inevitabile angoscia che opprime un soggetto maschile storicamente incapace di concepirsi se non primario, centrale, capostipite dell'umano, allorché esso si volge verso un altro soggetto, femminile, che nella realtà dell'esperienza lo precede, gli dà vita e lo tiene in vita per un lungo periodo; che rischia cioè di sovrastarlo con la sua inquietante primazia biologica. Se ogni uomo è inesorabilmente figlio di donna, ogni uomo ha sperimentato un'onnipotenza del corpo femminile: si è affacciato cioè alla vita in una condizione di subalternità totale verso quel corpo con cui, d'altronde, è stato tutt'uno per nove mesi. Probabilmente, di questa memoria gravemente problematica (perché sostanzialmente incancellabile, ma allo stesso tempo negatrice di qualsivoglia velleità di autosufficienza ontologica maschile) gli uomini in quanto genere continueranno a rimanere ambigualmente prigionieri per tutta la vita; e questa situazione non riguarderà solo la vicenda personale del singolo uomo, ma avrà conseguenze enormi sulla strutturazione politica e simbolica di intere civiltà patriarcali. Secondo Lea Melandri, il dominio maschile è

contraddittoriamente legato al desiderio del figlio di tornare nel corpo della madre, la prima dimora. La nostalgia del figlio si è trasformata nel dominio del padre ... Il dominio storico dei padri ha garantito, innanzitutto, la continuità col corpo da cui si nasce, identificando la donna con la madre, e quindi la possibilità di avere a disposizione la propria infanzia. La madre è il luogo a cui si può sempre tornare ... Il dominio maschile si regge su una contraddizione evidente ma scomoda da portare allo scoperto: garantisce la continuità dell'infanzia (la donna è sempre madre)

¹⁴ Cfr. Adrienne Rich, *Nato di donna. Cosa significa per gli uomini essere nati da un corpo di donna* (Milano: Garzanti, 1976); ed. or. *Of Woman Born. Motherhood As Experience and Institution* (New York: Bantam Books, 1976). Per la dimensione cosmica del fenomeno, basti pensare, per fare un esempio fra i più eloquenti, alla celebre opera di Gustave Courbet, *L'origine du monde* (1866).

¹⁵ Il problema del rapporto tra dimensioni multiple dei tempi storici ed esperienza soggettiva, fra mutamento e "natura" immutabile, ha ovviamente attraversato decenni di dibattito in varie discipline, e riveste particolare rilevanza per la storiografia in quanto disciplina precipua del mutamento e del contesto. Sostanzialmente irrisolto sul piano metodologico, a mio avviso, tale problema richiederebbe innanzitutto di essere affrontato con strumenti interpretativi che discendano da un posizionamento epistemologico radicalmente interdisciplinare, forse ancora da acquisire davvero allo stato attuale. Per una panoramica della questione in ambito storiografico, cfr. Maurice Aymard, "La lunga durata oggi: bilancio di un mezzo secolo (1958-2008)," in *Historia*, a cura di Paulo Butti de Lima (San Marino: Aiep, 2010).

ma la colloca dentro una gerarchia precisa, tra un sesso e l'altro, tra natura e cultura, tra pensiero e corpo, dando a se stesso attributi di potenza, spiritualità, immortalità. Il dualismo corpo-pensiero è lo stesso che dà forma alle figure del maschile e del femminile.¹⁶

Ma la contraddizione, scrive ancora Melandri, deriva anche dal trauma politicamente inconfessabile di una lacerazione originaria della simbiosi con la madre, che per questo rimarrà oggetto di un ambivalente sentimento:

Allo stesso modo l'uomo allontana da sé il corpo materno, gettandolo nell'oscurità di un tempo e di uno spazio infinito da cui emerge solo il lamento accorato della perdita e la paura di un pericolo imminente. Ma l'eco di ciò che è avvenuto all'origine attraversa il rumore assordante della storia fino a dominare "sola e terribile" sopra le opere che essa ha costruito per non doverla ascoltare. Svegliandosi dal sonno di un lungo percorso, lontano dalle forme che gli sono care e famigliari, egli ritrova la vita al suo punto di inizio, come se fosse appena nato o mai nato. Nell'attimo stesso in cui si dissolvono, le sue costruzioni rivelano un involucro mortale: inutili ripari, paraventi di potere destinati a coprire l'impotenza dell'essere che è "solo" e "nudo," in balia della forza sconosciuta che sembra volerlo risucchiare.¹⁷

L'oscurità di un tempo e di uno spazio infinito è ovviamente quella della Natura, del mistero e della trascendenza; ma proprio nello stereotipo del materno l'associazione Donna-Natura trova la sua apoteosi. Il corpo delle donne è, "naturalmente," il terreno di fondazione su cui poggia questa costruzione normativa della femminilità, un'operazione ideologica che procede dualisticamente per separazione: maschile/femminile, mente/corpo, pubblico/privato, cultura/natura. È innanzitutto sul terreno del corpo--il corpo sessuato quale è costruito da un immaginario politico patriarcale--che questa logica di legittimazione gerarchica opera dunque imperativamente. Un corpo che si vuole, nel caso delle donne, paradossalmente ancorato a un'implacabile dimensione naturale: laddove il paradosso consiste propriamente nella circostanza che sia necessaria un'operazione retorica, ideologica, artificiosa da parte del genere maschile perché l'autentica "natura" della femminilità in quanto corporeità possa essere affermata e riaffermata continuamente, possa essere definita e ridefinita culturalmente.

Le donne così vengono descritte tradizionalmente—e in particolare, ancora una volta, da Rousseau in avanti—come appartenenti alla Natura, anche e soprattutto perché si vogliono vincolate *dal* corpo e *al* corpo, umanità costituzionalmente subalterna il cui destino essenziale, come accade per tutte le specie "inferiori," si esaurisce per intero nella riproduzione. Scrive Maria Luisa Boccia che in una simile visione "il corpo femminile [...] è corpo in sé. Le donne non hanno un corpo, sono corpo. Il corpo per eccellenza è femminile. La donna è la naturalità del corpo."¹⁸ Al contrario, tutto il racconto millenario della civiltà dice che la più pura mascolinità è nobile elevazione al di sopra della materialità, emancipazione dal vincolo fisico della Natura, superamento dell'esistenza puramente corporea e quindi vittoria sull'animalità; anche quando trionfa grazie alla potenza del proprio corpo eccezionale, sin dall'antichità l'eroe raggiunge questo traguardo quando, e solo quando, fa ricorso a qualità in un certo senso sovranaturali: la virtù, l'intelligenza, il coraggio, la fede, la ragione.

La storia culturale del corpo maschile è quindi, in buona parte, la storia del suo trascendimento. Esattamente ciò che alle donne, a causa di un destino riproduttivo che letteralmente le *identifica*, non è dato permettersi. In una simile concezione di lunghissimo corso, dunque, la "missione" materna fissa perentoriamente le donne alla dimensione terrena della Natura, ai loro "naturali" vincoli del corpo; gli uomini, all'opposto, possono costruire intere

¹⁶ Lea Melandri, "La scissione originaria: maschile e femminile, pensiero e corpo," in *Partire dal corpo. Laboratorio politico di donne e uomini*, a cura di Laura Gambi, Maria Paola Patuelli, Serena Simoni, Cinzia Spaolonzi (Roma: Ediesse, 2011), 134-5.

¹⁷ *Ibid.*, 145.

¹⁸ Maria Luisa Boccia, "Il corpo e la legge," in *Partire dal corpo*, 182.

civiltà proprio perché si innalzano prometeicamente al di sopra di un'esistenza puramente corporale, fisiologica, biologica. Scrive a questo proposito Stefano Ciccone:

il corpo maschile è un corpo silenzioso: un corpo che apparentemente non è attraversato da cicli, che non vede eventi che ne segnino il raggiungimento dell'età adulta o la fine della fertilità. Il suo silenzio è rappresentato come condizione di salute e di libertà che non ostacola l'espressione di una soggettività senza limiti nell'accesso a molteplici opportunità politiche, intellettuali, lavorative. Da piccoli abbiamo scoperto di non avere giorni in cui non poter fare il bagno, crescendo non ci è stato chiesto se intendessimo fare figli in un colloquio di lavoro, in seguito non abbiamo dovuto rinunciare a opportunità di carriera per una gravidanza. L'uomo ha fatto del *silenzio del corpo* la condizione per costruire una soggettività libera, un esercizio del potere e del governo, ma anche una capacità di astrazione su cui si fonda l'idea occidentale di conoscenza scientifica, di giudizio razionale e di autonomia. L'emancipazione dalla corporeità è una delle condizioni per acquisire capacità di conoscenza e di dominio della realtà.¹⁹

Le forme dinamiche della misoginia maschile

Possiamo dunque ipotizzare—riassumendo—che lo stereotipo del materno, in quanto rappresentazione normativa che costringe il genere femminile entro ben precisi confini di ruoli e identità a vantaggio della sicurezza maschile, costituisca in termini generali una manifestazione straordinariamente importante della misoginia patriarcale. Come già accennato, a seconda degli specifici contesti storico-culturali questo stereotipo conosce però infinite varianti, e risponde a esigenze maschili in parte differenti: anche l'immaginario sessuato di cui fa parte, infatti, è un orizzonte simbolico di tipo dinamico, essenzialmente legato—dal punto di vista interpretativo—ai mutevoli scenari delle relazioni di genere.

A partire dal secondo Ottocento, nella fattispecie, il discorso misogino nel suo insieme incorpora elementi retorici sensibilmente diversi dal passato, dovendo rispondere a un'insicurezza maschile dai caratteri inediti a memoria d'uomo.²⁰ In questo senso, la misoginia in epoca contemporanea non appare tanto come un cascame del passato, tantomeno è appannaggio della parte più oscurantista e tradizionalista del genere maschile occidentale; ma costituisce invece un conglomerato ideologico composito, mutevole, funzionale a fornire a ogni uomo garanzie di stabilità del dominio maschile di fronte alle sfide che di volta in volta provengono dai processi di modernizzazione, dall'affermazione progressiva del principio di uguaglianza, dalla inaudita realtà di movimenti femministi sempre più diffusi.

Quella della misoginia come pura “arretratezza,” anacronismo, atteggiamento residuale è però un'idea che ha avuto amplissima circolazione nel Novecento (e forse ancora ne ha oggi). Citerò a tale proposito un solo ma significativo esempio fra i mille possibili, risalente al 1957. Commentando l'ultima sentenza che nega l'ammissione delle donne alla magistratura, scrive in quell'anno un giurista progressista come Vezio Crisafulli:

Anche in molti, che non sono affatto (o non si considerano) retri e codini, l'idea di essere giudicati da donne provoca un senso di fastidio, nel quale confluiscono moventi irrazionali, sedimentati da generazioni nel fondo dei nostri animi, e persino veri e propri “complessi” ancestrali; né ho ritegno a confessare che una tale reazione istintiva ed emozionale, la conosco bene, io stesso, per esperienza diretta. Ragione di più, mi sembra, quando si passa alla fase della riflessione cosciente ed anzi alla soluzione di un preciso problema di diritto positivo, che è essenzialmente un problema di libertà e di rispetto della persona umana, per sentirci in dovere di

¹⁹ Stefano Ciccone, *Essere maschi. Tra potere e libertà* (Torino: Rosenberg & Sellier, 2009), 64-5. Corsivo nel testo.

²⁰ Cfr. Mosse, *L'immagine dell'uomo*, 134.

fare appello a tutte le nostre facoltà critiche e razionanti, dissipando le tenebre dell'irrazionale e con esse disperdendo gli *idola tribus*.²¹

In realtà, a dispetto di una visione che considera questo “senso di fastidio” maschile verso la libertà delle donne alla stregua di un imbarazzante reperto dell'età del bronzo, la misoginia contemporanea può essere considerata come una reazione storicamente determinata a processi di secolarizzazione, anche all'interno delle culture politiche diffuse, che minacciano—dal punto di vista patriarcale—di sovvertire l'equilibrio di potere fra i generi; come, in altre parole, un fenomeno *moderno*, non una zavorra medievale o tribale. La sua persistenza non si spiega quindi in termini di residualità; se la misoginia continua fino ai nostri giorni a essere un pilastro del sistema politico nel suo complesso, non sarà certo perché la luce della Ragione non è ancora arrivata a dissipare le ombre dell'ignoranza, ma più probabilmente perché ragione, scienza e legge sono state sistematicamente arruolate in una *moderna* battaglia senza quartiere volta a impedire il declino tanto del privilegio maschile, quanto della subalternità femminile, quanto del virilismo come unico orizzonte identitario di sicurezza maschile.

Tale insieme di questioni ci conduce di fronte a quella che rappresenta probabilmente una delle domande più interessanti, sul piano storiografico, in merito all'evoluzione delle relazioni di genere negli ultimi decenni: per quali ragioni la parte più influente del genere maschile ha di gran lunga preferito, di fronte alla crescita della libertà femminile, modernizzare il patriarcato piuttosto che spatriarcalizzare la modernità? Non è certo pensabile, in questa sede, avere la presunzione di poter rispondere a una simile domanda; ma forse non sarà assurdo immaginare di compiere un primo passo in quella direzione provando a riflettere, per rapide e parziali considerazioni, su certe dinamiche dell'identità maschile occidentale più legate al potere. Ancora una volta a partire, innanzitutto, dalla *funzione* che la misoginia è storicamente chiamata a svolgere nell'economia complessiva delle mascolinità.

Perché, insomma, la misoginia è risultata tanto importante anche per gli uomini della modernità? Per quali esigenze specifiche essa continua a risultare importante persino a fronte di un odierno orizzonte ideale in cui, sul piano formale, si è da tempo affermato con nettezza un principio teoricamente inderogabile di uguaglianza? Non bisognerebbe a mio parere sottovalutare, in primo luogo, che nella logica gerarchica storicamente congeniale a tanto senso comune maschile, il discorso misogino classico stabilisce la inferiorità delle donne per stabilire la superiorità degli uomini. È questo un processo logico in cui risalta evidentissima la fondamentale natura *relazionale* delle identità di genere; e mai, probabilmente, tale dinamica è stata illustrata tanto chiaramente come nella seguente, indimenticabile pagina di Virginia Woolf del 1929:

Women have served all these centuries as looking-glasses possessing the magic and delicious power of reflecting the figure of man at twice its natural size. Without that power probably the earth would still be swamp and jungle. The glories of all our wars would be unknown. ... That is why Napoleon and Mussolini both insist so emphatically upon the inferiority of women, for if they were not inferior, they would cease to enlarge. That serves to explain in part the necessity that women so often are to men. ... How is he to go on giving judgement, civilizing natives, making laws, writing books, dressing up and speechifying at banquets, unless he can see himself at breakfast and at dinner at least twice the size he really is?²²

Detto altrimenti, la misoginia non è pura ottusità mentale, ma ha invece una sua razionalità. Non è anacronismo residuale, ma ha una sua brutale attualità. In età contemporanea, essa costituisce la soluzione concettuale apparentemente migliore per non rinunciare al privilegio in un contesto politico-culturale qual è quello dell'affermazione moderna, dalla Rivoluzione francese in avanti, di

²¹ Vezio Crisafulli, “Una “manifesta infondatezza” che non sussiste (a proposito dell'ammissione delle donne alla carriera giudiziaria),” *Foro italiano* 3 (1957), 41ss, cit. in Annamaria Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi* (Bologna: Zanichelli, 1980), 189.

²² Virginia Woolf, *A Room of One's Own* (New York: Harcourt 2005), 35-36.

un principio politico universale di uguaglianza degli esseri umani. George Fredrickson ha sostenuto che il razzismo sia, in senso stretto, un fenomeno non soltanto moderno, ma addirittura incomprensibile al di fuori della modernità: solo laddove prevale un principio di uguaglianza naturale degli umani, sostiene lo storico statunitense, si rende necessario affermare un argomento logico a sua volta basato retoricamente su fondamenta naturali (cioè biologiche), ma che, all'opposto, esclude irrimediabilmente una parte dell'umanità dal godimento pieno dei diritti di cittadinanza.²³ Come avviene tra Otto e Novecento con la "razza," quindi, così anche sul piano delle identità di genere innumerevoli voci maschili si impegnano negli stessi anni a sostenere in punta di logica una necessaria esclusione delle donne dalla cittadinanza, utilizzando innanzitutto argomentazioni razionali che vorrebbero rifarsi alla Natura, alla fisiologia, alle leggi immutabili degli organismi viventi. Senza dubbio, lo stereotipo del materno deve essere annoverato come uno fra i più potenti di questi strumenti retorici di legittimazione gerarchica.

La Belle Époque dello stereotipo materno

Quando, a fine Ottocento, un numero crescente di donne occidentali inizia a rifiutare la tradizionale segregazione del proprio genere nel privato e nel materno, violando quindi nei principi e nei fatti la legge apparentemente eterna della subalternità femminile, numerosissime voci maschili si mobilitano a puntellare con varie strategie discorsive i "naturalisti" confini dell'autentica femminilità.²⁴ Le retoriche misogine del materno costituiscono ovviamente un elemento essenziale di questa controffensiva patriarcale; esse affondano le radici in collaudati codici culturali di inferiorizzazione del genere femminile, ma in soccorso degli antichi pregiudizi giungono ora articolate concezioni scientifiche, previsioni apocalittiche sul destino della moderna civiltà, sermoni modernamente laici e progressisti che richiamano donne e uomini a una rigida disciplina sessuata della cittadinanza in nome dei superiori interessi della Nazione. Mentre per gli uomini tale disciplina converge, fra l'altro, verso un orizzonte individuale e collettivo di *virilizzazione*, per le donne si tratta di ribadire che ogni assurda pretesa di superare il loro destino di subalternità e abnegazione nei confronti degli uomini, della famiglia e della patria costituisce un gravissimo attentato al futuro della specie.

L'insistenza sulla missione materna è pressoché sempre, si può dire, il fondamento di questi disperati appelli; in un linguaggio autorevolmente scientifico e laico, è ora quella del corpo la principale dimensione retorica cui si ricorre per proclamare l'inappellabilità di un simile richiamo all'ordine patriarcale. Paolo Mantegazza, grande luminare della medicina, senatore del Regno nonché popolarissimo divulgatore scientifico sin dagli anni cinquanta dell'Ottocento, l'uomo che per decenni, secondo Marina D'Amelia, "impone il codice dell'amore materno," scrive nel 1887:

La donna è sempre madre: madre anche quando è vergine. Ogni cosa, ogni creatura che la donna ama, è per lei anche un figlio. La bambola nell'infanzia, il fratello nell'adolescenza, l'amante nella primavera della vita, son sempre figliuoli della donna.... La donna è imbevuta di maternità e ne porta il sacro stampo in tutto il suo organismo.²⁵

²³ Cfr. George M. Fredrickson, *Breve storia del razzismo* (Roma: Donzelli, 2002); ed. or. *Racism: A Short History* (Princeton: Princeton University Press, 2002).

²⁴ Non mi è qui possibile, anche per ovvie ragioni di spazio, descrivere il grande orizzonte storico dei femminismi occidentali in età contemporanea; né, in un certo senso, rientrerebbe fra le finalità analitiche del presente articolo. Per una panoramica sintetica, cfr. Gisela Bock, *Le donne nella storia europea* (Roma-Bari: Laterza, 2000), 141ss; ed. or. *Frauen in der europäischen Geschichte. Von Mittelalter bis zur Gegenwart* (München: C.H. Beck Verlag, 2000); Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne* (Bologna: Archetipolibri, 2008), con ampia raccolta di fonti.

²⁵ Paolo Mantegazza, *Le estasi umane* (Milano: P. Mantegazza Editore, 1887), 155, cit. in Lea Melandri, *Come nasce il sogno d'amore* (Torino: Bollati Boringhieri, 2002), 168. La citazione da D'Amelia si trova in *La mamma*, 98.

Il darwiniano Mantegazza è tutt'altro che un bigotto oscurantista; con lui innumerevoli uomini di scienza di dichiarati orientamenti progressisti—come Cesare Lombroso, vicino al partito socialista sul finire del secolo—si affannano a produrre tomi su tomi per dimostrare che esiste indiscutibilmente una natura femminile inconciliabile con ambiti sociali, sfere intellettuali, ruoli, mansioni e atteggiamenti di tradizionale pertinenza maschile. E che quindi, come dichiarerà lapidariamente Paul Julius Moebius nel 1900, “giustificata o no, necessaria o no, la mascolinizzazione delle donne sarà sempre una disgrazia.”²⁶ Si tratta di uno schema retorico destinato evidentemente a una lunga fortuna, non solo fra gli scienziati. Molto più tardi, nell'Italia degli anni cinquanta, un autorevolissimo sindacalista socialista afferma:

Quella del diritto al lavoro per assicurare l'indipendenza della donna [...] non deve essere una rivendicazione indiscriminata. Le donne devono rivendicare un lavoro, e soltanto quello che non contrasta con la particolare natura del loro complesso fisico e psichico. Non ci piacciono le donne muratrici o stradine, o guidatrici di camion, che invece sollecitano l'orgoglio di qualche nostra graziosa amica dell'Udi. La donna lavoratrice, oltre che essere tale, è prima di tutto madre e sposa. Perciò noi dobbiamo batterci perché il lavoro che per essa giustamente rivendichiamo non sia in conflitto con questo suo insostituibile umano destino.²⁷

Rappresentano, quelli appena citati, solo alcuni (fra gli innumerevoli possibili) esempi di come lo stereotipo del materno, intriso di termini quali “destino,” “sacro,” “organismo,” sia stato sfruttato dal genere maschile in quanto strumento di esclusione delle donne dalla sfera pubblica, senza soluzione di continuità, lungo tutta l'era contemporanea. Ma fin qui, se vogliamo, nulla di veramente inedito dal punto di vista interpretativo: ciò su cui adesso vorrei soffermarmi, piuttosto, è l'insieme delle relazioni che intercorrono, da un lato, fra rappresentazioni misogine e angosce identitarie legate a una pericolante virilità collettiva; dall'altro, fra quelle stesse rappresentazioni e il più ampio contesto etico-politico in rapida evoluzione, decennio dopo decennio.

In merito a questi ultimi aspetti, infatti, è anche importante considerare che dall'ultimo Ottocento a oggi l'articolazione interna di tale discorso misogino ha certamente conosciuto notevoli slittamenti semantici, che ne hanno mutato, adattandolo alle trasformazioni del senso comune in forme più liberali, l'asse retorico di fondo. In termini molto generali, nell'ultimo secolo e mezzo si può registrare un'evoluzione di questo codice misogino in cui prevale, a proposito della “natura” femminile, prima il concetto di *inferiorità*, in seguito quello di *diversità*: entrambi, comunque, sono strettamente legati alla dimensione simbolica del materno; entrambi convergono inoltre, di fatto o di diritto, a collocare le donne in una posizione “naturalmente” subalterna rispetto al genere maschile.

Fino alla Grande Guerra, schematizzando, domina decisamente il paradigma dell'inferiorità; anche il tema della diversità, che non è certo sconosciuto nelle definizioni normative del femminile di fine Ottocento, a ben vedere si configura essenzialmente come un affluente concettuale del grande corso teorico dell'inferiorità della donna. Se pure si parla--e se ne parla non di rado, nell'età dell'oro del positivismo, a proposito del corpo femminile--di diversità o differenza, infatti, il discorso si conclude tipicamente con una sentenza di inferiorità (organica e dunque naturale, ovviamente) delle donne. Nell'Italia crispina un autorevole osservatore liberale ribadisce, ad esempio, “l'evidente inferiorità della donna per le leggi naturali che assegnano una

²⁶ Paul Julius Moebius, *L'inferiorità mentale della donna* (Torino: Einaudi, 1978), 19.

²⁷ Si tratta di un articolo del socialista Ferdinando Santi, segretario nazionale della CGIL, pubblicato il 14 giugno 1956 sull'*Avanti!*, cit. in Giulietta Ascoli, “L'UDI tra emancipazione e liberazione (1943-1964),” in AA.VV., *La questione femminile in Italia dal '900 a oggi* (Milano: Franco Angeli, 1979), 132.

specifica funzione ad ogni sesso”; anche per il solito Mantegazza, senza dubbio, è proprio la differenza delle funzioni sessuali a determinare l’inferiorità della donna.²⁸

Tra gli ultimi decenni dell’Ottocento e i primi del Novecento, inoltre, la nozione di inferiorità è spesso evocata anche in circostanze nelle quali si rende necessario legittimare l’esclusione istituzionale delle donne da certi ambiti pubblici (è il caso dell’istituto dell’autorizzazione maritale, che il codice civile Pisanelli del 1865 riprende dal *Code Napoléon*, o dell’accesso delle donne all’università—poi concesso nel 1876—, alle professioni liberali, e infine al suffragio), talvolta a fronte della decisa determinazione di una donna a contestarla. Il concetto romanistico di *infirmetas-imbecillitas sexus* viene così esplicitamente richiamato quando la Corte d’appello di Torino annulla l’iscrizione all’albo degli avvocati di Lidia Poët, nel 1883: tra le ragioni che impediscono l’esercizio dell’avvocatura a una donna, secondo i magistrati, “la diuturna indivisibilità della sua persona dall’eventuale portato delle sue viscere, ed in generale parlando, la deficienza in essa di adeguate forze intellettuali o morali, fermezza, costanza, serietà.”²⁹

Maternità, diversità, disuguaglianza

È a partire più o meno dalla Prima guerra mondiale, invece, che si osserva una lenta ma crescente prevalenza del paradigma della *diversità* come asse retorico fondamentale di legittimazione dell’esclusione delle donne. Per usare un’immagine classica del discorso misogino ottocentesco, se prima si sono sottolineate soprattutto le minori dimensioni del cervello femminile, fissando fatalmente la donna in una condizione svantaggiata rispetto all’uomo sulla medesima scala di eccellenza evolutiva, adesso se ne evidenzia l’irresistibile orientamento in direzione della funzione materna, prefigurando una tendenziale incomparabilità qualitativa della “natura” dei due generi piuttosto che una loro distinzione sostanzialmente quantitativa. Che poi questa “differenza” conduca a un assetto gerarchico dei rapporti fra maschile e femminile non meno di una secca “deficienza,” è ovviamente un postulato in ogni tempo indiscutibile (essendo quella della irriducibile gerarchia fra i generi la ragione sociale stessa, per così dire, di ogni discorso misogino).

Se in vari paesi europei (Francia, Gran Bretagna, Germania, Italia fra gli altri) i movimenti suffragisti perdono poi in gran parte, proprio con la Grande Guerra, la loro più o meno marcata potenzialità antisistemica per abbracciare la causa suprema della Nazione, una nuova valorizzazione sociale del genere femminile—ma sempre nel segno della subalternità—si fa strada anche a seguito del sacrificio patriottico delle donne durante il conflitto mondiale.³⁰ Si tratta di un riconoscimento che in vari casi si concretizza con l’accesso delle donne al suffragio, o—come in Italia—con una riduzione della discriminazione giuridica: qui l’abolizione della famigerata autorizzazione maritale, nel 1919, si accompagna a retoriche pubbliche che definiscono appunto la legge Sacchi come un vero e proprio “premio di smobilitazione” per le valorose madri italiane.³¹ Giacché nel segno rassicurante della maternità, non a caso, si compie un primo allentamento di quei vincoli normativi e culturali che determinano una cittadinanza delle donne gravemente menomata. Ma la guerra ha prodotto anche un mutamento delle retoriche correnti

²⁸ La citazione è tratta da Alfredo Frassati, *Le donne elettrici in rapporto alla vita sociale ed alle condizioni presenti d’Italia, etc.* (Torino: Roux, 1889), 181, cit. in Monica Fioravanzo, “Sull’autorizzazione maritale. Ricerche intorno alla condizione giuridica della donna nell’Italia unita,” *Clio* 30 (1994), no. 3, 684. Per Mantegazza, si veda Giovanni Landucci, “I positivisti e la “servitù” della donna,” in *L’educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell’Italia dell’Ottocento*, a cura di Simonetta Soldani (Milano: Franco Angeli, 1991), 485.

²⁹ Sentenza della Corte d’Appello di Torino, 14 novembre 1883, cit. in Francesca Tacchi, *Eva togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall’Unità a oggi* (Torino: Utet, 2009), 5.

³⁰ Cfr. Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939* (Roma: Viella, 2014), 24ss.

³¹ Così definisce la legge Laura Casartelli Cabrini nel 1920, dalle colonne dell’*Almanacco della donna italiana*, cit. in Marisa Saracinelli, Nilde Totti, “L’Almanacco della donna italiana,” in *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, a cura di Marina Addis Saba (Firenze: Vallecchi, 1988), 84.

sulla femminilità: nessuno ormai può più negare che, proprio in quanto dotate per loro stessa natura di qualità “materne” (letterali o metaforiche), nel momento del pericolo le donne hanno dato amplissima prova di insostituibilità sociale; tuttavia, essendo a priori esclusa una prospettiva egualitaria, la soluzione migliore apparirà in generale quella di promuoverle a creature *complementari* agli uomini.

Nei decenni seguenti, e fino ad oggi, sarà quindi destinato a larga fortuna un approccio misogino complessivo che esalta una tortuosa complementarità naturale dei due generi, piuttosto che situarli su una scala rigidamente verticale. L’obiettivo, come già sappiamo, rimane sempre la conservazione della supremazia maschile; ma è questo indubbiamente un notevole mutamento degli strumenti retorici per raggiungerlo, e si tratta di un mutamento dal carattere alquanto ambivalente. Da un lato, infatti, il progressivo abbandono di una ferrea logica dell’inferiorità rischia di esporre il discorso misogino a esiti imprevedibili: dal punto di vista tradizionalista, nessuno può in effetti prevedere a quali sciagure potenziali conduca l’implicita esaltazione della rilevanza sociale femminile che la strategia discorsiva della complementarità contiene. Dall’altro, un simile aggiornamento delle retoriche misogine risulta indubbiamente efficace come garanzia di continuità della subalternità femminile in un contesto socioculturale (la società ormai pienamente moderna e di massa) profondamente diverso dal “piccolo mondo antico” dei Mantegazza e dei Lombroso. Anche in questo caso, si può forse dire, la sostanza è quella gattopardesca eternata nel principio: “Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi.”³²

Ma è certamente nel Ventennio, e quindi con il regime più forsennatamente misogino e virilista che l’Italia abbia conosciuto nella propria storia, che il paradigma della *diversità* si afferma con ampiezza. Del resto, quella di traghettare compiutamente nella modernità novecentesca le antiche gerarchie di genere—oltre che, ovviamente, di classe e di “razza”—è una delle finalità per cui il fascismo risulta, in certa misura, attraente agli occhi di molti. Nel suo virilismo esasperato, tuttavia, la retorica fascista non si accontenta di circoscrivere classicamente il campo discorsivo della misoginia alla femminilità; infatti, secondo varie rappresentazioni diffuse fra le due guerre, non sarà soltanto l’irresistibile vocazione materna a precludere la strada a una parità ideale delle donne nella nuova Italia della “rivoluzione.” O meglio: questo indubbio connotato “naturale” della femminilità, diciamo evidenziato *in positivo*, convive retoricamente con l’altrettanto naturale assenza nel genere femminile di un ben più imprescindibile connotato del protagonismo sociale, economico, familiare, politico, quindi con una condizione *in negativo*. Le donne, infatti, non soltanto sono donne; più gravemente, esse non sono uomini. In un regime che esalta al massimo grado l’importanza “nazionale” delle donne in quanto madri (istituendo ad esempio, nel 1933, la solenne Giornata della madre e del fanciullo), questa grave carenza marca una radicale *differenza*, molto più che una minorità nel solco della similitudine: ed è anche e soprattutto su tale radicale diversità del femminile che si afferma, nella retorica fascista, l’impossibilità assoluta di pareggiare i due generi sul piano pubblico del potere.

A volere tirare le somme di tanti discorsi sulla “natura” femminile in questi anni, dunque, la vecchia questione dell’*inferiorità* sembra sorpassata da un problema più attuale: nel momento in cui il potere *deve* nella logica fascista coincidere, in modo sempre più esplicito e drammatico, con un profilo integralmente maschile, anzi virile, l’ovvia assenza nella donna di questa impronta distintiva del comando—una superlativa mascolinità—rende la donna stessa letteralmente *estranea* a quella sfera pubblica che è per definizione lo spazio del potere. *Estranea*, dunque, perché appunto *diversa*: il che, per certi versi, sul piano dell’asimmetria di potere fra i generi è quasi più grave che *inferiore*, dato che così non “soltanto” si colloca il genere femminile in posizione eccentrica o periferica rispetto al potere, ma lo si espelle totalmente dalla scena passata, presente e futura del potere stesso.

Tuttavia, com’è ovvio, persino in una dittatura brutale come quella mussoliniana questa strategia retorica di contenimento della libertà delle donne funzionerà solo in un’ottica di breve

³² Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo* (Milano: Feltrinelli, 1958), 42.

periodo (e in questa inefficacia finale si rivela proprio l'essenza disperatamente difensiva, in una società sempre meno "tradizionale," di simili strategie di adattamento dalla vista corta).³³ A distanza ormai di ben quindici anni dalla Marcia su Roma, dunque, un sondaggio condotto presso un ampio campione di studentesse romane magistrali e professionali rileva che

tra le doti individuali predomina la sicurezza di sé ed il desiderio di comandare e non quello di ubbidire ... L'aspirazione per la famiglia, anche per quelle che già sono fidanzate, è risultata straordinariamente vaga e comunque non gioconda.³⁴

Frequentissimi, comunque, sono durante il Ventennio gli interventi che registrano un mutamento epocale (e generalmente nefasto, ma non sempre e non del tutto) della femminilità in senso "moderno," tale da far impallidire le angosce maschili dei decenni precedenti. Si può quindi rintracciare tutto un ventaglio di opinioni in proposito all'interno del fascismo, fra chi condanna senza appello ogni minima diserzione della donna dalla sua missione di "moglie e madre esemplare," anche in nome delle nuove e imperiose necessità pubbliche affermate sin dal 1927 in materia demografica; e chi invece, più sottilmente, tenta di salvare il salvabile conciliando con molta prudenza certe aspirazioni di protagonismo delle nuove generazioni femminili con un quadro organico di ortodossia misogina, quasi a svuotarne dall'interno i potenziali esiti sovversivi: e sono probabilmente, questi ultimi, la maggioranza. Lo divengono chiaramente, per lo meno, nel corso degli anni trenta.

La tendenza alla normalizzazione (e quindi alla fascistizzazione) di alcune istanze che gli irriducibili tradizionalisti liquidano con disgusto come *femministe*, in qualche caso si spinge sino a un'operazione di revisionismo retroattivo, per così dire, del femminismo stesso.³⁵ Così, nel 1938, si tenta ad esempio di evidenziare una consonanza di fondo fra il femminismo italiano dell'età liberale e l'opera del regime, nel segno dell'italianissima vocazione materna delle donne della nazione:

Il femminismo italiano non ha fondato mai i suoi diritti su una ridicola parità della donna con l'uomo, quanto sulla importanza della missione di madre ed ha preteso in special modo che la donna venga adeguatamente preparata a tale missione.³⁶

Ma già nel decennio precedente sono emerse vistose tensioni fra chi predica energicamente una severa segregazione domestica delle donne, e chi invece prende realisticamente atto di un mutamento irreversibile della femminilità, anche di quella "latina," chiedendosi semmai quale sia la strategia più efficace per evitare l'irreparabile. Nel 1929, per fare solo un esempio fra mille, scrive sull'autorevole *Critica fascista* il "Doganiere" (pseudonimo di Gherardo Casini, condirettore della stessa rivista):

³³ Sull'intero scenario della condizione femminile sotto il fascismo rimane imprescindibile Victoria de Grazia, *Le donne nel regime fascista* (Venezia: Marsilio, 1993); ed. or.: *How Fascism Ruled Women. Italy, 1922-1945* (Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1992).

³⁴ Luigi Gozzini, "La donna nel quadro del Regime," in *Almanacco della donna italiana 1939* (Firenze: Bemporad, 1938), cit. in Piero Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo* (Rimini-Firenze: Guaraldi, 1975), 263-264. Cfr. sulla vicenda anche Bruno P.F. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940* (Marsilio: Venezia, 1990), 215-216.

³⁵ Ma è importante ricordare, una volta per tutte, che ovviamente il femminismo non è stigmatizzato dalle sole voci maschili: come ricordava vari anni fa Emma Scaramuzza citando testualmente articoli su riviste femminili dei primi anni trenta, per le stesse intellettuali fasciste si tratta di un movimento "zeppo di zitelle scarne e occhialute," che attecchisce soltanto presso "le donne più brutte, più ineleganti, più indesiderabili che dir si possa." Emma Scaramuzza, "Professioni intellettuali e fascismo. L'ambivalenza dell'Alleanza muliebre culturale italiana," *Italia contemporanea*, no. 151-152 (1983), 121n.

³⁶ D. Aringoli, *La famiglia italiana attraverso i secoli* (Bologna: Coop. Tip. Azzoguidi, 1938), 177-178, cit. in Meldini, *Sposa e madre esemplare*, 250-251.

Noi le donne ministresse, deputatessa, sindachessa le lasciamo agli altri, e ci piace più che le nostre donne sieno a casa, a badare i figlioli, a educarli, a far le donne insomma, cioè la base di quella grande e vera istituzione politica che è la famiglia ... Sarà merito nostro se il catenaccio che abbiamo applicato alle donne in politica, potremo estenderlo in altri campi, e soprattutto nell'arte e nelle lettere. Misoginismo? No, soltanto tradizionale buon senso italiano, che ha sempre distinto l'attività delle donne da quella degli uomini.³⁷

D'altro canto, nello stesso 1929 si pubblica un interessante volumetto di Umberto Notari, che descrive tra il serio e il faceto (o il tragicomico) un nuovo profilo identitario femminile in grande ascesa, quello di una giovane donna che pretende autonomia economica, rifiuta sostanzialmente il ruolo di madre silenziosa e oscura, abdica insomma alla missione di subalterna e totale dedizione nei confronti dell'uomo. In particolare, annota Notari, nella "donna "Tipo tre"" (così detta per distinguerla dalla massaia devota e dalla donna sensuale) si registra una vera e propria "ottusione dell'istinto di maternità."³⁸ Tuttavia, avverte lo smalzato scrittore bolognese, la questione non è poi così semplice come potrebbe apparire a prima vista:

Non esiste una madre più amorevole, più attenta, più intuitiva, più sagace, più "attrezzata" della "tipo tre." Ella è materna e paterna; tenera e virile; volitiva e comprensiva ... Se di fronte alla maternità la donna "tipo tre" eccelle in qualità, soccombe invece innanzi *al numero*. È pressoché impossibile--lo si è già osservato--ottenere da una "tipo tre" più di due figlioli. Non ne ha la volontà; e non ne ha il tempo. Questo è il problema più grave, fra i tanti che l'avvento della donna "tipo tre" profila nel futuro.³⁹

La subalternità femminile al tempo dell'uguaglianza

Indubbiamente, il bagno di libertà che producono la Resistenza e il crollo del fascismo comporta anche un certo discredito del virilismo più roboante, e dunque della retorica misoginia più intransigente. Questa situazione complessiva, tuttavia, non segna certo la fine della misoginia stessa: semmai, spinge i suoi ancora amplissimi sostenitori a rinnovare in parte alcune strategie retoriche necessarie a legittimarla. Nel secondo dopoguerra, dunque, raggiunta ormai la parità formale al più alto livello giuridico (ma non certo, ovviamente, sul piano della cosiddetta Costituzione materiale), e a fronte di chiari segnali di una lenta ma inesorabile erosione nel sociale della subalternità femminile in quanto principio universale e indiscutibile, l'ambiguo piano discorsivo della *diversità* delle donne appare ormai a molti uomini l'unico in grado di contenere la minaccia dell'uguaglianza. Sempre, naturalmente, con abbondanti riferimenti al naturale destino materno del genere femminile nella sua interezza.

In un contesto culturale in cui l'influenza della cultura di massa statunitense appare ormai irresistibile, è anche il tema della *diversità* delle donne *italiane* a divenire sempre più frequente negli anni cinquanta: molto spesso, quindi, la celebrazione delle virtù familiari delle donne del Belpaese viene rafforzata da una severa messa in guardia—in continuità con le retoriche fasciste sulla "donna-crisi" dei primi anni trenta—contro il pericolo dell'imitazione di modelli d'oltreoceano. Certamente fino agli anni del "miracolo economico," dunque, numerosi articoli sulla stampa più popolare presentano bizzarri scenari familiari nordamericani inquietanti nella loro "eccessiva" modernità, al chiaro scopo di scongiurare un congedo epocale dai vecchi modelli di genere nazionali (e cattolici, occorre aggiungere, poiché non si perde occasione per sottolineare le mostruosità *protestanti* del "paese del divorzio"): una prospettiva, questa, che si percepisce come un rischio molto vicino, se non addirittura come un processo già in atto. Citando nel 1958 i

³⁷ "Il Doganiere," "Donne a casa," *Critica fascista*, no. 19 (1929), 378, cit. in Meldini, *Sposa e madre esemplare*, 167-168.

³⁸ Umberto Notari, *La Donna "Tipo tre"* (Milano: La Vita Felice, 1998), 31.

³⁹ *Ibid.*, 90. Corsivi nel testo.

risultati di recenti indagini d'oltreoceano, ad esempio, sulla *Settimana Incom illustrata* si vuole dimostrare come il lavoro extradomestico della donna generi gravissime conseguenze sulla femminilità; scottanti problemi, infatti, risulterebbero già da tempo evidenti “nelle organizzatissime case delle americane *self-made*, [in cui] si comincia ad avvertire la mancanza di femminilità, di amore materno, di quel calore che soltanto una padrona di casa sempre presente sa creare nella sua famiglia.”⁴⁰

Ma la battaglia misogina non può certo combattersi, in un'epoca storica in cui vacillano vistosamente i bastioni del contenimento giuridico delle donne, soltanto sul piano dell'immaginario. È ancora e sempre quello del fatale tradimento del ruolo di madre, ad esempio, l'argomento principe a favore dell'esclusione giuridica delle donne da un accesso illimitato alla sfera pubblica, e dunque anche alle professioni legali; si tratta di un motivo retorico che ricorre di fatto in ogni discorso teso a difendere la magistratura dall'assedio femminile—una questione ampiamente discussa nella società italiana di questi anni, dalle sedute della Costituente fino alla legge Cocco del 1963 che finalmente abolirà la grave discriminazione. Così nel 1948, ad esempio, si esprime un luminare del diritto:

Dopo la *donna-elettore*, la *donna-avvocato*, e la *donna-deputato*, si dice che voglia fare la sua comparsa anche la *donna-magistrato*! Non siamo—come i cosiddetti “misogini”—nemici della donna. Adoriamo sinceramente la donna nelle sue soavi funzioni (o missioni) alle quali la provvidenza l'ha destinata: *l'amore e la maternità*.⁴¹

Qui, significativamente, l'esaltazione commossa delle “soavi funzioni” femminili serve proprio a coprire la sostanza di un'esclusione ormai sempre meno difendibile, e men che meno giustificabile in base ai vecchi argomenti dell'organica *deficienza* delle donne. Da questo punto di vista, eloquente appare la sedicente presa di distanza dai “misogini” (come pure accadeva, vent'anni prima, al “Doganiere” sopra citato), ora evidentemente percepiti come i paladini anacronistici di una secca inferiorità del femminile, per imboccare invece il ben più obliquo sentiero concettuale della *diversità*. Non è certamente, tuttavia, l'unico esempio possibile di un mutamento retorico che a questo punto, nella nuova epoca che sta lasciandosi alle spalle ogni principio ordinatore di chiaro stampo premoderno, appare pienamente compiuto.

Con toni non molto differenti, una sentenza della Corte d'appello di Roma ribadisce nel 1952 l'esclusione delle donne dall'ufficio di giudice popolare. Qui, peraltro, mentre si nega con fermezza (in consonanza con il nuovo spirito dei tempi) di voler affermare un principio di subalternità femminile, si ricorre a una chiara costruzione argomentativa ispirata proprio alla *diversità* del genere femminile, ma velata appena da una pelosa professione di equidistanza:

L'uomo e la donna, per natura, non sono eguali, senza che con questo possa affermarsi essenziale superiorità dell'uno o dell'altra, nella mirabile armonia della loro coesistenza. Molte forme di attività possono essere esplicate tanto dalla donna quanto dall'uomo, anche nel miglior modo; alcune appaiono riservate dalla natura, più o meno esclusivamente, all'uomo o alla donna. L'infinita varietà degli uffici pubblici, in via di continuo sviluppo nello Stato moderno, comprende anche compiti che la suprema legge naturale e una sicura esperienza scevra da qualsiasi prevenzione concludono meglio appropriati all'uno o all'altro sesso.⁴²

Quanto—infine—la chiave retorica della diversità femminile sia ormai, negli anni del “boom,” assunta a codice principale del linguaggio misogino, lo si può misurare con rara esattezza dalle parole di uno straordinario osservatore coevo, Giovanni Cesareo. Autore di un notevolissimo

⁴⁰ Carla Stampa, “Anche le mogli vogliono guadagnare,” *Settimana Incom illustrata*, 9, no. 16 (19 aprile 1958), 58.

⁴¹ Orfeo Cecchi, “La donna *magistrato*,” *Il mondo giudiziario* (1 agosto 1948), cit. in Giuseppe Di Federico, Angela Negrini, “La Grazia e la Giustizia,” in *Donne nelle professioni degli uomini*, a cura di Patrizia David, Giovanna Vicarelli (Milano: Franco Angeli, 1994), 85. Corsivi nel testo.

⁴² Cit. in Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità*, 183.

studio sulla condizione femminile pubblicato nel 1963, il redattore di *Noi donne* annota infatti, fra l'altro:

Spesso, ancora oggi, quando si discute di emancipazione femminile, c'è qualcuno che, verso la fine del discorso, abbozzando un sorriso di intesa, afferma che la donna, comunque, è “diversa.” Se non dice “inferiore,” è perché questo termine appare ormai superato: ma il significato che egli intende dare a quella parola, “diversa,” è press'a poco lo stesso.⁴³

Conclusione: le moderne “cattive madri” e il fatale orologio

Il tema della maternità è rimasto fino a tempi davvero recenti una questione sensibile per i delicati equilibri della mascolinità, essendo ancora ritenuto centrale, in particolare, nella definizione normativa della femminilità. O almeno, così sembrerebbero provare varie rappresentazioni ricorrenti sulla stampa, e sui media in generale, a ridosso del millennio; le quali peraltro, nella loro pervicace continuità misogina, vorrebbero probabilmente minimizzare i vistosi mutamenti occorsi nell'ultimo mezzo secolo in ordine alle relazioni interne alle famiglie, alla genitorialità in generale (paternità compresa, ovviamente), alla natura delle famiglie stesse anche in quanto oggetto di definizione giuridica.⁴⁴ Negli anni ottanta e novanta del Novecento, innanzitutto, si insiste molto sulla nuova figura della cosiddetta donna in carriera; e per diversi aspetti non appare molto distante, questa caricatura femminile così ambivalente nella sua sete di autonomia e di potere, dalla già citata donna “Tipo tre” del 1929. In tale rappresentazione misogina più recente, non a caso, abbondano le pesanti stigmatizzazioni della donna “in carriera” in quanto cattiva madre, quindi come non trascurabile fonte di minaccia, nel momento in cui se ne registra la diffusione a livello sociale, non solo per la propria famiglia ma per il futuro stesso dell'umanità.

“I dolori del Potere Rosa. Né marito né figli per le donne al potere. All'attrazione fatale del successo sacrificati maternità e affetti familiari,” è il titolo per esteso di un articolo del 1992 sul *Corriere della Sera*, dedicato al lavoro delle donne dirigenti.⁴⁵ Se ne deduce allora che adesso, in una società ormai molto meno rigida rispetto alle definizioni normative di genere (avendo la rivoluzione del neofemminismo mutato in profondità i termini delle relazioni patriarcali), non deve più apparire facilmente accessibile la strada di una mera interdizione—materiale o morale—della sfera del potere al genere femminile; molto più efficace, evidentemente, verrà quindi considerata una strategia retorica di colpevolizzazione e denigrazione in un certo senso indiretta, cioè basata sull'obiettivo di scoraggiare con torvi ammonimenti iperbolici le donne stesse dall'intraprendere percorsi professionali tanto inappropriati al “gentil sesso.”⁴⁶

Dallo stesso testo possiamo così apprendere che “la donna che lavora fuori casa è più povera e stressata di quanto non fosse venti o trenta anni fa, quando il suo unico ruolo era di moglie-madre.” Qualche anno dopo, sullo stesso prestigioso quotidiano, un nuovo articolo viene intitolato “Donne in carriera, cattive madri. Un ragazzo su due boccia la mamma che lavora: assente ed egocentrica.”⁴⁷ Né il tenore del messaggio si fa meno drammatico nel secolo successivo, visto che un articolo del 2006 si intitola brutalmente “Uomini, non sposate le donne

⁴³ Giovanni Cesareo, *La condizione femminile* (Milano: Sugar, 1963), 319.

⁴⁴ Cfr. Elisabetta Ruspini e Isabella Crespia, a cura di, *Balancing Work and Family in a Changing Society. The Fathers' Perspective* (New York: Palgrave Macmillan, 2016); Chiara Bertone, “Il fascino discreto delle famiglie omogenitoriali: dilemmi e responsabilità della ricerca,” *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali* 5 (2015), no. 9, consultato il 4 giugno 2018, <http://fupress.net/index.php/cambio/article/viewFile/19188/17803>.

⁴⁵ Corrado Ruggeri, “I dolori del Potere Rosa,” *Corriere della Sera* (12 aprile 1992), 19 (anche per la citazione successiva).

⁴⁶ Anche su questo amplissimo campo tematico, non posso qui fare altro che rimandare ad analisi specifiche: cfr. Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie* (Roma: Carocci, 2012); Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*.

⁴⁷ *Corriere della Sera* (6 agosto 1999), 14 (articolo non firmato).

in carriera”: quando “la donna porta la cravatta,” infatti, vuole meno figli e, in ogni caso, vive la maternità con sofferenza. Per di più, occorre anche tener conto del fatto che “la casa di una donna in carriera è in percentuale più sporca.” Ma tutto questo è ancora nulla, di fronte all’evidenza “scientifica” che la famigerata *businesswoman* “tradisce con più frequenza” e “divorzierà più facilmente”; anche a voler prescindere da simili esiti sciagurati, comunque (lo tengano bene a mente i lettori maschi), è un fatto che “il marito della donna in carriera si ammala più facilmente.”⁴⁸

Nel 2016 Moira Weigel, una studiosa statunitense, ha denunciato la trappola simbolica del cosiddetto orologio biologico, sostanzialmente un’invenzione retorica che drammatizza l’esistenza delle donne non più giovanissime insinuando in loro un senso di allarme per la presunta superficialità con cui, per anni, avrebbero colpevolmente trascurato le preziose occasioni della maternità per realizzarsi professionalmente:

First, conversations about the “biological clock” pushed women towards motherhood, suggesting that even if some of the gendered double standards about sex were eroding, there would always be this difference: women had to plan their love lives with an eye to having children before it was “too late.” Second, the metaphor suggested that it was only natural that women who tried to compete with men professionally, and to become mothers as well, would do so at a disadvantage.⁴⁹

Una simile strategia discorsiva, finalizzata evidentemente a scaricare per intero sulla singola donna il problema delle contraddizioni reali fra diminuzione della fertilità, dinamiche del mercato del lavoro e carenza di servizi pubblici—considera Weigel—, punta ad almeno tre risultati: nascondere il fatto che esiste anche un “orologio biologico” maschile; minimizzare l’importanza di un serio sistema di welfare pubblico; stimolare ansiosamente un mercato ideale per le aziende operanti nel campo della riproduzione assistita, che infatti hanno visto crescere i loro profitti in maniera esponenziale negli ultimi decenni. Tre obiettivi, è appena il caso di dirlo, che calzano a pennello con gli interessi sessuati, economici e ideologici di un ceto sociale formato da individui di genere maschile, borghesi e benestanti, di sicura fede neoliberista. Sulla pelle, letteralmente, di tutte le donne: e brandendo l’immarcescibile arma retorica dello stereotipo misogino del materno, a quanto pare ancora tremendamente efficace ben dentro il terzo millennio.

Opere citate

- Arena, Francesca e Nadia Maria Filippini. “La storia della maternità tra rappresentazioni, vissuti e pratiche sociali. Percorsi e prospettive di genere.” In *Il genere nella ricerca storica*, a cura di Saveria Chemotti e Maria Cristina La Rocca, II. Padova: Il Poligrafo, 2015.
- Ascoli, Giulietta. “L’UDI tra emancipazione e liberazione (1943-1964).” In AA.VV., *La questione femminile in Italia dal ‘900 a oggi*. Milano: Angeli, 1979.
- Aymard, Maurice. “La lunga durata oggi: bilancio di un mezzo secolo (1958-2008).” In *Historia*, a cura di Paulo Butti de Lima. San Marino: Aiep, 2010.
- Bellassai, Sandro. *L’invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell’Italia contemporanea*. Roma: Carocci, 2011.
- Bertone, Chiara. “Il fascino discreto delle famiglie omogenitoriali: dilemmi e responsabilità della ricerca.” *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali* 5, no. 9 (2015), consultato il 4 giugno 2018, <http://fupress.net/index.php/cambio/article/viewFile/19188/17803>.

⁴⁸ Eva Perasso, “Uomini, non sposate le donne in carriera,” *Corriere della Sera.it*, 24 agosto, 2006, consultato il 26 febbraio 2018, http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2006/08_Agosto/23/donne_carriera.shtml.

⁴⁹ Moira Weigel, “The foul reign of the biological clock,” *The Guardian*, 10 maggio, 2016, consultato il 26 febbraio 2018, <https://www.theguardian.com/society/2016/may/10/foul-reign-of-the-biological-clock>.

- Boccia, Maria Luisa. "Il corpo e la legge." In *Partire dal corpo. Laboratorio politico di donne e uomini*, a cura di Laura Gambi, Maria Paola Patuelli, Serena Simoni, Cinzia Spaolonzi. Roma: Ediesse, 2011.
- Bock Gisela, *Le donne nella storia europea*. Roma-Bari: Laterza, 2000. Ed. or. *Frauen in der europäischen Geschichte. Von Mittelalter bis zur Gegenwart*. München: C.H. Beck Verlag, 2000.
- Bock, Gisela and Thane Pat (eds.). *Maternity and Gender Policies. Women and the Rise of the European Welfare States, 1880s-1950s*. London and New York: Routledge, 1991.
- Bourdieu, Pierre. *La domination masculine*. Paris: Seuil, 1998. Tr. it. *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli, 1998.
- Buttafuoco, Annarita. "Motherhood as a political strategy: the role of the Italian women's movement in the creation of the Cassa Nazionale di Maternità." In *Maternity and Gender Policies. Women and the Rise of the European Welfare States, 1880s-1950s*, a cura di Gisela Bock, Pat Thane. London and New York: Routledge, 1991.
- Cavalli-Sforza, Luigi Luca e Daniela Padoan. *Razzismo e noismo. Le declinazioni del noi e l'esclusione dell'altro*. Torino: Einaudi, 2013.
- Cesareo, Giovanni. *La condizione femminile*. Milano: Sugar, 1963.
- Ciccone, Stefano. *Essere maschi. Tra potere e libertà*. Torino: Rosenberg&Sellier, 2009.
- Connell, Robert W. *Masculinities*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1995.
- D'Amelia, Marina. *La mamma*. Bologna: Il Mulino, 2006.
- de Grazia, Victoria. *Le donne nel regime fascista*. Venezia: Marsilio, 1993. Ed. or. *How Fascism Ruled Women. Italy, 1922-1945*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1992.
- Di Federico, Giuseppe e Angela Negrini. "La Grazia e la Giustizia." In *Donne nelle professioni degli uomini*, a cura di Patrizia David, Giovanna Vicarelli. Milano: Franco Angeli, 1994.
- Fattorini, Emma. *Il culto mariano tra Ottocento e Novecento: simboli e devozione. Ipotesi e prospettive di ricerca*. Milano: Franco Angeli, 1999.
- Fioravanzo, Monica. "Sull'autorizzazione maritale. Ricerche intorno alla condizione giuridica della donna nell'Italia unita." *Clio* 30, no. 3 (1994).
- Fiorino, Vinzia. "Essere cittadine francesi: una riflessione sui principi dell'89." In *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di Gabriella Bonacchi e Angela Groppi, Roma-Bari: Laterza, 1993.
- Fiume, Giovanna. "Madri snaturate." La mania puerperale nella letteratura medica e nella pratica clinica dell'Ottocento." In *Madri. Storia di un ruolo sociale*, a cura di Giovanna Fiume. Venezia: Marsilio, 1995.
- Fredrickson, George M. *Breve storia del razzismo*. Roma: Donzelli, 2002. Ed. or. *Racism: A Short History*. Princeton: Princeton University Press, 2002.
- Galoppini, Annamaria. *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*. Bologna: Zanichelli, 1980.
- Groppi, Angela. "Le radici di un problema." In *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di Gabriella Bonacchi e Angela Groppi, Roma-Bari: Laterza, 1993.
- Guerra, Elda. *Storia e cultura politica delle donne*. Bologna: Archetipolibri, 2008.
- . *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Roma: Viella, 2014.
- Landucci, Giovanni. "I positivisti e la "servitù" della donna." In *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di Simonetta Soldani. Milano: Franco Angeli, 1991.
- Lussana, Fiamma. *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie*. Roma: Carocci, 2012.
- Melandri, Lea. *Come nasce il sogno d'amore*. Torino: Bollati Boringhieri, 2002.
- . "La scissione originaria: maschile e femminile, pensiero e corpo." In *Partire dal corpo. Laboratorio politico di donne e uomini*, a cura di Laura Gambi, Maria Paola Patuelli, Serena Simoni, Cinzia Spaolonzi. Roma: Ediesse, 2011.

- Meldini, Piero. *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*. Rimini-Firenze: Guaraldi, 1975.
- Michel, Sonya. "Maternalism and Beyond." In *Maternalism Reconsidered. Motherhood, Welfare and Social Policy in the Twentieth Century*, a cura di Marian van der Klein, Rebecca Jo Plant, Nichole Sanders, Lori R. Weintrob. New York and Oxford: Berghahn, 2012.
- Mosse, George L. *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*. Torino: Einaudi, 1997. Ed. or. *The Image of Man*. Oxford: Oxford University Press, 1996.
- Perasso, Eva. "Uomini, non sposate le donne in carriera," *Corriere della Sera.it*, 24 agosto 2006, consultato il 26 febbraio 2018, http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2006/08_Agosto/23/donne_carriera.shtml
- Rich, Adrienne. *Nato di donna. Cosa significa per gli uomini essere nati da un corpo di donna*, Milano: Garzanti, 1976. Ed. or. *Of Woman Born. Motherhood As Experience and Institution*, New York: Bantam Books, 1976.
- Rossi-Doria, Anna. "Rappresentare un corpo. Individualità e "anima collettiva" nelle lotte per il suffragio." In *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di Gabriella Bonacchi e Angela Groppi. Roma-Bari: Laterza, 1993.
- . "Maternità e cittadinanza femminile," *Passato e presente* 13, no. 34 (1995).
- Ruspini, Elisabetta and Isabella Crespi (eds.). *Balancing Work and Family in a Changing Society. The Fathers' Perspective*. New York: Palgrave Macmillan, 2016.
- Saracinelli, Marisa e Nilde Iotti. "L'Almanacco della donna italiana." In *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, a cura di Marina Addis Saba. Firenze: Vallecchi, 1988.
- Scaramuzza, Emma. "Professioni intellettuali e fascismo. L'ambivalenza dell'Alleanza muliebre culturale italiana." *Italia contemporanea*, no. 151-152 (1983).
- Scattigno, Anna. "La figura materna tra emancipazionismo e femminismo." In *Storia della maternità*, a cura di Marina D'Amelia. Roma-Bari: Laterza, 1997.
- Sledziewski, Elizabeth G. "Rivoluzione e rapporto fra i sessi. La svolta francese," in *Storia delle donne. L'Ottocento*, a cura di Geneviève Fraisse e Michelle Perrot. Roma-Bari: Laterza, 1991.
- Tacchi, Francesca. *Eva togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*. Torino: Utet, 2009.
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe. *Il Gattopardo*. Milano: Feltrinelli, 1958.
- Vandenberg-Daves, Jodi. *Modern Motherhood: An American History*. New Brunswick: Rutgers University Press, 2014.
- Vezzosi, Elisabetta. "Maternalism in a Paternalist State: The National Organization for the Protection of Motherhood and Infancy in Fascist Italy." In *Maternalism Reconsidered. Motherhood, Welfare and Social Policy in the Twentieth Century*, a cura di Marian van der Klein, Rebecca Jo Plant, Nichole Sanders, Lori R. Weintrob. New York and Oxford: Berghahn, 2012.
- Wanrooij, Bruno P.F. *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*. Marsilio: Venezia, 1990.
- Weigel, Moira. "The foul reign of the biological clock." *The Guardian* (10 maggio 2016), consultato il 26 febbraio 2018, <https://www.theguardian.com/society/2016/may/10/foul-reign-of-the-biological-clock>.
- Woolf, Virginia. *A Room of One's Own*. New York: Harcourt 2005.